



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**  
**DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E**  
**PSICOLOGIA APPLICATA – FISPPA**

**CORSO DI STUDIO**  
**IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE**  
**CURRICOLO: SCIENZE DELL'EDUCAZIONE**

Elaborato finale  
**Bosnia Erzegovina tra passato e presente.**  
**ESPERIENZA DI MISSIONE.**

**RELATORE:**  
**Prof. Romania Vincenzo**

**LAUREANDA: Tonello Marilena**  
**MATRICOLA: 1125297**

**Anno accademico 2021/2022**



L'umanità deve porre fine alla guerra,  
o la guerra porrà fine all'umanità.  
John F. Kennedy

## Sommario

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>5</b>
<b>CAPITOLO 1</b>	<b>7</b>
<b>BOSNIA ERZEGOVINA UN PASSATO DI CONFLITTI</b>	<b>7</b>
1.1 Divisione della ex Jugoslavia	7
1.2 Sarajevo una città presa d'assalto	8
1.3 Il Tunnel di Sarajevo	10
1.4 Campi di prigionia e fosse comuni	11
1.5 Violenze e abusi sulle donne	11
1.6 Accordi di Dayton	13
1.7 Le conseguenze post-guerra sulla salute mentale	14
<b>CAPITOLO 2</b>	<b>16</b>
<b>IL CONFLITTO E L'IMPORTANZA DELLA MEDIAZIONE CULTURALE</b>	<b>16</b>
2.1 Società multiculturale	16
2.2 Il conflitto secondo Simmel	17
2.3 Il conflitto secondo alcuni sociologi	18
2.4 La Mediazione secondo Besemer	19
2.5 L'importanza della mediazione nella risoluzione del conflitto	20
<b>CAPITOLO 3</b>	<b>22</b>
<b>BOSNIA ERZEGOVINA: UN PRESENTE ANCORA DIFFICILE</b>	<b>22</b>
3.1 Le figure di mediazione nel presente	22
3.2 Emergenza mine: Educazione al rischio	23
3.3 Le difficoltà ancora presenti e il superamento delle conseguenze dovute all'emergenza sanitaria Covid-19	24
3.4 La paura di una nuova guerra	25
<b>CAPITOLO 4</b>	<b>26</b>
<b>MISSIONE IN BOSNIA ERZEGOVINA</b>	<b>26</b>
4.1 Avvio alla missione	26
4.2 Preparazione dei pacchi da consegnare	27
4.3 Ogni persona un incontro che lascia il segno	28
4.4 La situazione nelle strutture	29
<b>CONCLUSIONI</b>	<b>31</b>
<b>RINGRAZIAMENTI</b>	<b>32</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>33</b>
<b>SITOGRAFIA</b>	<b>34</b>

## INTRODUZIONE

In questo elaborato percorro le fasi più importanti della guerra in Bosnia Erzegovina avvenuta tra anni 1991 e 1995 e descrivo i fatti avvenuti e soffermandomi sulla crudeltà di questo conflitto. Si è trattato di una guerra fra gruppi etnici, conseguente alla dissoluzione della ex Jugoslavia, per conquistare maggiore potere e territorio a discapito degli altri. Una guerra che lasciato, come ogni conflitto armato, molte conseguenze negative sulle persone, per quanto riguarda sia la salute fisica che mentale.

Nel primo capitolo mi soffermo sulle morti, sulle violenze e le atrocità commesse, mettendo in luce le conseguenze del conflitto sulla popolazione. Vengono presentati quelli che sono i diventati i luoghi-simbolo di questa guerra, dove ancora vi sono i segni di questa tragedia, che ci permettono di non dimenticare.

Nel secondo capitolo prendo in considerazione il tema della società multiculturale, perché la Bosnia era considerata prima della guerra lo Stato della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia dove le etnie convivevano serenamente e Sarajevo ne era un esempio. Successivamente viene affrontata la descrizione del conflitto dal punto di vista sociologico, sottolineando quanto sia importante la figura del mediatore per trovare una soluzione diplomatica che metta d'accordo tutte le parti.

Nel terzo capitolo, parlo della situazione attuale in Bosnia e di quali figure fungono da mediatore nel territorio, accennando alle conseguenze dell'emergenza sanitaria del Covid-19 e la crescente tensione nel Paese a causa della recente invasione della Russia in Ucraina facendo emergere il terrore di una nuova guerra. Sono molto legata a questo luogo perché da anni ormai mi ci reco in missione grazie alla mediazione degli assistenti sociali, che ci hanno dato modo di incontrare e parlare con la popolazione locale quale testimonianza viva del modo di vivere attuale e precedente al conflitto.

In questo lavoro cerco di mettere in evidenza, a partire dal passato e dalla storia, l'importanza della mediazione nella risoluzione del conflitto. Questo elaborato è un'analisi della situazione passata e presente, con l'obiettivo di offrire una chiave di lettura diversa rispetto agli errori commessi in passato e quanto questi abbiano generato un problema ancor più grave, per poi ipotizzare delle possibili strade alternative che si sarebbero potute percorrere per risolvere il conflitto. Al termine dell'elaborato, verificando l'attuale situazione, traggio delle conclusioni rispetto alla "necessità" di questa guerra e alla funzionalità degli aiuti di questi anni per riappacificare le etnie del territorio.

## CAPITOLO 1

### BOSNIA ERZEGOVINA UN PASSATO DI CONFLITTI

#### *1.1 Divisione della ex Jugoslavia*

La caduta dei regimi comunisti nell'Europa Orientale, negli ultimi anni del XX secolo, ebbe ripercussioni anche in Jugoslavia. La Jugoslavia era una Repubblica federale composta da sei stati differenti (Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Macedonia, Montenegro, Serbia con le regioni autonome Voyvodina e Kosovo), guidata da Tito dal 1945 fino alla sua morte nel 1980. Dopo la morte di Tito, il peggioramento della situazione economica diede spazio alle spinte nazionaliste con l'arrivo di Milosevic, un comunista ortodosso, presidente del partito comunista a Belgrado, ostile a qualsiasi modifica della struttura della federazione jugoslava.

Il regime autoritario di Belgrado (Dizdarevic, 1994) ha rafforzato il desiderio della Slovenia e della Croazia, tra il 1991 e il 1992, di diventare stati indipendenti, a seguire anche la Macedonia. La Bosnia Erzegovina ne seguì l'esempio, ma prima chiese ai propri cittadini, attraverso un referendum, di indicare la preferenza se rimanere in una Jugoslavia ridotta oppure diventare uno stato indipendente. Il referendum si svolse tra il 29 febbraio e il 1° marzo 1992, i risultati del referendum diedero il 99% degli elettori a favore dell'indipendenza: in questo modo il 3 marzo 1992 anche la Bosnia venne proclamata Repubblica Indipendente e sovrana (Marzo Magno 2015 p 153). Il 22 maggio 1992 la Bosnia entrò a far parte delle Nazioni Unite (Carnovale, 1994, p 215). Il regime di Belgrado non accettò questa situazione e decise di attaccare nel 1991 prima la Slovenia in una guerra chiamata "dei dieci giorni", conclusa con la vittoria della Slovenia. Sempre nel 1991 le truppe serbe attaccarono poi anche la Croazia in una guerra durata 5 anni e conclusa con la vittoria della Croazia, che ottenne l'indipendenza e il mantenimento dei confini.

Nel 1992 in Bosnia Erzegovina scoppiò subito una guerra civile, causata dalla divisione etnica nel paese (Carnovale, 1994); infatti, essa era popolata maggiormente da bosgnacchi (che erano mussulmani), da serbi (per la maggior parte cristiani ortodossi) e dai croati (cristiani cattolici). L'obiettivo dei serbi al potere era molto chiaro: non si sarebbero accontentati di una spartizione dei territori in base alla percentuale degli abitanti per etnia, ma volevano creare il Grande Stato di Serbia. In un documento presente all'interno dell'Accademia serba delle scienze di Belgrado viene scritto infatti: "Ogni metro quadrato della Jugoslavia in cui viva almeno un serbo sarà lo stato di Serbia" (Dizdarevic, 1994, p.11). Ebbe così inizio una vera e propria propaganda mediatica, che favorì e incrementò l'odio e l'aggressività in difesa di ciò che si credeva dovesse essere di diritto del popolo serbo. Questo fu l'inizio dei numerosi crimini in Bosnia, per conquistare il maggior numero di territori cacciando e uccidendo gli oppositori (Dizdarevic, 1994).

## *1.2 Sarajevo una città presa d'assalto*

Sarajevo fu una città simbolo di tolleranza religiosa fra etnie diverse, che convivevano pacificamente. Essa fu la città maggiormente presa di mira e dove iniziò a diffondersi l'odio verso la diversità di etnia, con l'idea di elevazione di una "razza" rispetto a un'altra e la paura che quella serba, considerata l'etnia perfetta, si potesse mescolare ad altre.

Gli autori Lallo, Torresini (2004) si sono chiesti come sia stato possibile che un popolo apparentemente unito, in cui convivevano pacificamente diverse etnie, abbia improvvisamente cambiato atteggiamento e si sia posto come nemico di se stesso? Lo schema utilizzato sembra proprio somigliare a quello della Germania nazista: agire sulle corde emotive del popolo, offrendo delle motivazioni ai propri gesti di odio verso una specifica etnia, in questo caso i mussulmani, elencandone i difetti e la pericolosità.

Nell'aprile del 1992 (Lallo, Torresini, 2004), dopo l'esito del referendum, ci fu l'assedio a Sarajevo, i serbi iniziarono ad attaccare la città che, ormai circondata



da cecchini pronti a sparare utilizzando mortai, cadde in fiamme; nonostante le persone cercassero di scappare per mettersi in salvo, i vertici politici misero una taglia fino a 500 marchi per ogni mussulmano ucciso dai cecchini serbi (cfr. Lallo, Torresini, 2004 p. 26). Le persone vennero prese in ostaggio e deportate all'interno di convogli in zone serbe. Le bombe lanciate devastarono la città, ne vennero lanciate anche mentre le persone si trovavano in fila per prendere il poco pane a disposizione, vennero spazzati via edifici importanti, istituti scolastici e culturali, creando sempre più morti e distruzione. Anche gli ospedali furono gravemente danneggiati, rimanendo senza riscaldamento, gas, elettricità, luce, mentre la quantità di feriti continuava ad aumentare; la sanità in generale in grado di poter operare nelle sale operatorie e si diffusero diverse malattie, tra cui l'epatite A.

Nel tentativo di soccorrere i bambini, L'UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia) inviò scorte di cibo, medicinali e giocattoli. Le banche chiusero o non erogarono più denaro e al popolo venne dato un buono di guerra del valore di tre marchi per l'acquisto del pane (Lallo, Torresini, 2004, p. 49). Gli alimenti erano assai insufficienti, il pacco di cibo e di materiali di prima necessità erano pochi rispetto al fabbisogno alimentare di ogni persona e, chi era in grado, vendeva il proprio sangue: chi donava 300 cc di sangue riceveva 5 kg di cibo e materiali di prima necessità (Lallo, Torresini, 2004 p.48). Tantissime persone rimasero senza casa e gli sfollati si riscaldavano bruciando ciò che si trovava per strada.

L'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) chiese invano il cessate il fuoco e intervenne con un piano di evacuazione, mentre lo WHO (World Health Organization) cercava di strutturare un piano per la salvaguardia dei soggetti più fragili.

Sarajevo era ormai sommersa da 3500 granate per mano di chi non aveva alcuna intenzione di fermarsi; era unanime la condanna da parte delle Nazioni Unite alla pulizia etnica in corso.

Il gruppo di Contatto nel 1993 presentò un piano di divisione delle etnie nel territorio bosniaco: il 52% destinato ai serbi, il 30% ai bosniaci e il 18% ai croati (Lallo, Torresini, 2004). Anche Mostar venne attaccata: il ponte Stari Most, simbolo della tolleranza e collegamento tra le due città, venne distrutto, i quartieri vennero bombardati per dieci mesi, vennero cacciati 30.000 mussulmani dalle loro

abitazioni, imprigionati 10.000 uomini e deportati nei lager di Dretelj e Rodoc (Lallo, Torresini, 2004 pp. 52-53).

Preso atto dei continui bombardamenti a Sarajevo, nel novembre del 1994 la NATO decise di intervenire rispondendo anch'essa agli attacchi sganciando bombe sull'aeroporto di Udibina. Il generale Mladic fece uccidere e seppellire in fosse comuni tantissimi uomini, riportando alla mente il metodo nazista. Il conflitto si concluse con un piano di pace deciso dagli Americani a Dayton, in cui vennero spartiti i territori per il 51% alla Federazione croato-musulmana e al 49% dalla Repubblica Serba (Lallo, Torresini, 2004 p 61). In totale persero la vita 258.000 persone (54% bosniaci/musulmani, 35% serbi, 8% croati, 3% altre etnie).

### *1.3 Il Tunnel di Sarajevo*

Durante l'assedio a Sarajevo, nella guerra in Bosnia Erzegovina fu costruito un tunnel di 770 metri di lunghezza, largo 1,2 metri e alto 1,6 metri, protetto da travi in legno: esso permetteva di collegare la città di Sarajevo, completamente blindata dalle forze armate serbe, all'aeroporto zona protetta dalle Nazioni Unite<sup>1</sup>. Il tunnel, dotato di energia elettrica e di rotaie per il trasporto di carrelli, permise di far arrivare generi alimentari e di prima necessità e di fornire armi ai combattenti. Il tunnel veniva utilizzato soprattutto dai politici per spostarsi in sicurezza, senza essere colpiti dai Serbi. È stato soprannominato anche tunnel della speranza perché i civili si potevano spostare e portare del cibo, ma non tutti potevano usufruirne, perché il tunnel era controllato da militari e servivano dei lasciapassare per attraversarlo. Venne costruito da un ingegnere che, con l'aiuto di alcuni volontari che scavavano con le mani, con i cucchiai e con ciò che avevano a disposizione, crearono questo tunnel.

L'entrata al tunnel era situata in una casa di proprietà della famiglia Kolar, oggi adibito a museo, visitabile per i primi 20 metri del tunnel perché il resto si è

---

<sup>1</sup> Il "Tunnel della Speranza" di Sarajevo <https://www.improntenelmondo.it/europa/il-tunnel-della-speranza-di-sarajevo/>

danneggiato. Inoltre, si possono vedere diversi oggetti, armi, divise, involucri di mine e molte foto.

Sui marciapiedi di Sarajevo sono ben visibili delle macchie rosse: sono i fori lasciati dai mortai delle truppe serbe che i sopravvissuti hanno voluto mettere in risalto colorandoli di rosso come se fossero delle rose, per non dimenticare. Quei fori raccontano lo strazio di una guerra e la morte dei civili che in quei luoghi hanno perso la vita.

#### *1.4 Campi di prigionia e fosse comuni*

Durante le fasi più cruente della guerra, le persone catturate e prese in ostaggio venivano caricate su dei pullman all'oscuro della loro destinazione ma con la sola certezza di non rivedere più i propri familiari. Quei pullman così pieni di persone di tutte le età, persone anziane, donne, bambini, avevano come destinazione i campi di concentramento.

Il campo Omarska, 35 km a sud di Prijedor<sup>2</sup>, era uno dei tanti campi di concentramento che si trovava nel territorio bosniaco, sotto il controllo dei serbi, prima di essere destinato allo sterminio era un complesso minerario. I prigionieri qui vivevano in alcuni garage o aviorimesse, mangiavano un po' di brodo e un pezzo di pane. Nel campo era presente una stanza per le torture dove venivano gettati e sepolti i corpi delle persone uccise. Solo questo campo ospitava 3000 persone prigioniere e sono state scoperte 156 fosse comuni (Lallo, Torresini, 2004, p. 64). È stato realizzato un elenco con data della scoperta e luogo delle fosse comuni, affinché si possa divulgare la testimonianza ai posteri delle atrocità commesse, ma anche per chi è sopravvissuto per individuare il luogo dove sono sepolti i resti dei familiari uccisi e non più ritrovati.

---

<sup>2</sup> [http://www.deportati.it/non-categorizzato/omarska\\_3000/](http://www.deportati.it/non-categorizzato/omarska_3000/)

## 1.5 *Violenze e abusi sulle donne*

Durante la guerra civile, le donne musulmane catturate vennero caricate in pullman, portate in luoghi come foreste, campi di prigionia, centri sportivi, appartamenti, hotel, scuole, dove subivano abusi e torture; vennero organizzati anche bordelli con stupri di gruppo da parte dei serbi. Si riporta il racconto-testimonianza di Jasna: “una donna musulmana, venne catturata da un serbo e portata in un motel abbandonato, in riva al lago e abusata, in una stanza buia, con l’uomo armato di coltello, che le strappava i vestiti e le tirò un pugno in faccia. Lei ebbe il coraggio di raccontare alle persone attorno a lei, quello che le era accaduto, anche se per la sua cultura, ciò era motivo di vergogna e molte donne come lei che avevano subito questo, non lo raccontavano.” (Wojciech, 2010 p 81).

I serbi conoscevano la cultura musulmana ed erano ben consapevoli delle regole e dei principi rigidi questa religione, come il valore della famiglia, e proprio per tale motivo misero in atto questi terribili abusi: per ferire la donna nella sua dignità e nella sua cultura e, indirettamente, ferire i componenti maschili che non erano stati in grado di proteggere le donne (Lallo, Torresini, 2004, pp.71-72).

Dopo l’accordo di pace a Dayton, poche donne furono in grado di denunciare gli abusi subiti, perché vittime anche del senso di vergogna che provavano; molte donne vittime di stupro non riuscirono neanche ad abortire, poiché le condizioni sanitarie erano inadeguate; altre ancora si tolsero la vita prima o diedero via il proprio bambino (Lallo, Torresini, 2004 pp. 71-72).

Ad oggi in Bosnia c’è un’associazione che si chiama “Forgotten children of war association”<sup>3</sup> (Associazione bambini dimenticati di guerra), che si batte per il riconoscimento dei bambini nati dalla guerra perché non ci siano discriminazioni e stigmatizzazione, per una società che non sia patriarcale e che non tolleri la violenza, per il rispetto dei diritti umani e la condanna della violenza sulle donne e dello stupro come arma di guerra. La presidente dell’associazione Ajna Jusic è nata durante la guerra nel 1993 a causa di uno stupro subito dalla madre che, per proteggerla, decise rivelarle l’amara verità solo quando frequentava le scuole superiori. Ajna non conosce il padre biologico ma ha un patrigno che l’ha

---

<sup>3</sup> <https://balkandiskurs.com/en/2019/01/25/wars-forgotten-children/>

riconosciuta. In Bosnia, nei documenti, viene richiesto il nome del padre e della madre per accedere, ad esempio alla borsa di studio, e se questo dato manca, perché i figli sono nati da uno stupro e non conosce l'identità padre, si perde questo diritto. Anche per tale motivo, l'associazione lotta per il diritto di poter essere riconosciuti e incoraggia chi si trova in questa situazione a prendere coraggio e a non vivere nella vergogna e nel silenzio.

## *1.6 Accordi di Dayton*

I presidenti delle tre etnie che da anni erano in guerra vennero convocati dal Presidente Clinton degli Stati Uniti d'America, per mettersi attorno a un tavolo e discutere e firmare un trattato di pace. A quel tavolo erano presenti Milosevic presidente della Jugoslavia della parte serba, Tudman presidente della Croazia e Izetbegovic, presidente della Bosnia. Il clima dell'incontro era teso e a questa riunione era presente anche Hollbrooke come mediatore: il 5 ottobre firmarono un documento che dette termine gli atti di uccisione (Marzo Magno, 2015 p 247). Mettere d'accordo queste tre persone sembrava quasi impossibile poiché ognuno di loro avanzava delle richieste alle quali non voleva assolutamente rinunciare e la pace sembrava una cosa irraggiungibile. Improvvisamente il 22 novembre il presidente Clinton annunciava la pace in Bosnia e la cessazione di ogni conflitto, l'accordo venne formalizzato il 14 dicembre 1995 a Parigi e, tra i tre presidenti, vi fu stata una stretta di mano e molto silenzio (Marzo Magno, 2015 p 250). La pace lasciò del malcontento generale, sia in coloro che avrebbero voluto maggiori territori sia in coloro che desideravano semplicemente giustizia.

I punti salienti dell'accordo sancivano la Bosnia come Stato Unitario, costituita da una parte per il 51% dalla Federazione croato-musulmana, mentre l'altra parte per il 49% dalla Repubblica serba (Marzo Magno, 2015). Essa "avrà un governo centrale, una presidenza collegiale, un parlamento, una banca centrale, una moneta unica e una Corte costituzionale" (Marzo Magno, 2015, p.250). Nessun esponente politico che si fosse macchiato di crimini di guerra prese parte alla vita politica e pubblica, né civile, né militare. Inoltre, nell'accordo di Dayton, l'allegato

7<sup>4</sup> trattava dei diritti dei rifugiati e degli sfollati di poter ritornare nelle proprie abitazioni e, qualora fossero andate distrutte, ebbero il diritto al risarcimento.

Nel periodo post guerra, dopo la divisione delle due parti, vi fu uno spostamento di persone verso i territori dove era maggioritario il proprio gruppo etnico di appartenenza (Lukic, Nikitovic, 2004). Questa scelta venne rafforzata da scuole separate per etnia, con curricula diversi (Komlossyová, 2018, p.33). Molti furono i rifugiati in altri paesi, maggiormente in Serbia e Montenegro, in Croazia e in Slovenia. Nonostante le rassicurazioni da parte dei governanti a garantire la restituzione della proprietà sul territorio, vi fu una scarsa affluenza del ritorno nelle proprie abitazioni. Le diverse ragioni furono diverse: la prima riguardò le condizioni economiche, infatti, in altri paesi la situazione era molto più favorevole rispetto alla Bosnia Erzegovina; la seconda motivazione fu legata all'elevato tasso di disoccupazione e alla difficoltà a trovare lavoro, che non permisero ai rifugiati una piena e attiva partecipazione nella società e al proprio mantenimento (Lukic, Nikitovic, 2004). Entrambi gli aspetti generavano un senso d'impotenza e impedirono di guardare il futuro con speranza. I disoccupati in Bosnia erano il 39,6% (Lukic, Nikitovic, 2004, p 89); tra questi, i rifugiati disoccupati con la sola licenza elementare o media accusavano un tasso di minore occupazione rispetto alle persone con titolo di studio superiore e universitario. Era dunque di fondamentale importanza trovare delle soluzioni per risolvere queste problematiche relative all'alloggio e all'occupazione lavorativa, oltre a migliorare lo status giuridico e patrimoniale, in collaborazione con le organizzazioni umanitarie (Lukic, Nikitovic, 2004, p.97).

### *1.7 Le conseguenze post-guerra sulla salute mentale*

Nel dopoguerra, le cliniche psichiatriche del territorio cercavano di capire quali fossero gli effetti sulla salute mentale delle persone sopravvissute al periodo di guerra e distruzione. Le indagini svolte offrirono risultati piuttosto negativi:

---

<sup>4</sup> <http://www.ohr.int/dayton-peace-agreement/annex-7-2/>

emersero un gran numero di disturbi causati da stress, su bambini, su anziani, ma anche sulle persone di media età (Lallo, Torresini, 2004, p.71).

Nel primo anno post-guerra, circa i due terzi della popolazione soffriva di disturbi mentali, rotture affettive e psicosi, era diffuso l'abuso di alcol ed erano frequenti i suicidi. Il numero degli invalidi di tipo psicologico e psichiatrico erano aumentato e da un test di screening, svolto nel primo anno dopo la guerra, si rilevava un incremento considerevole di nevrosi, +424,7% e di psicosi, +197,4% (Lallo, Torresini, 2004, p.71).

Nel secondo anno post-guerra si assistette invece a un decremento degli atti suicidari, un minore abuso di alcol, una diminuzione delle psicosi di tipo reattivo ma, di contro, aumentarono del 25% le problematiche di tipo schizofrenico, organico, affettivo, disturbi della personalità e del comportamento (Lallo, Torresini, 2004, p.72). A questo quadro già molto complesso si aggiungevano i problemi di salute fisica come: infiammazioni respiratorie, malattie del sistema circolatorio, malattie dell'apparato digerente, infezioni respiratorie acute, ipertensione che abbassavano l'aspettativa di vita (Lallo, Torresini, 2004 p.72). Queste furono le conseguenze nefaste di una guerra che non permetteva un'adeguata alimentazione, del freddo e delle ferite in battaglia spesso mal curate a causa delle condizioni difficili in cui versavano gli ospedali.

## CAPITOLO 2

### IL CONFLITTO E L'IMPORTANZA DELLA MEDIAZIONE CULTURALE

#### *1.1 Società multiculturale*

Prima della guerra, la Bosnia Erzegovina era considerata una società multiculturale, la cui caratteristica principale era quella di ospitare nel proprio territorio gruppi di persone di diverse culture (Belvisi, 2000). A Sarajevo questa convivenza era molto serena, erano presenti anche famiglie miste e coppie di culture diverse. La società multiculturale era composta da una pluralità di minoranze che spingevano per ottenere un riconoscimento sociale e politico. Vi era una mescolanza di diversi gruppi etnici, ognuno con una propria cultura, religione e lingua, che abitavano lo stesso territorio; tuttavia questa convivenza non fu sempre caratterizzata da un clima disteso, ma vi furono momenti di tensione e conflitto.

Nel caso della Bosnia Erzegovina, il conflitto tra gruppi etnici nacque dal desiderio di potere dei capi politici di conquistare più territorio possibile. I capi politici fomentarono l'odio verso le altre etnie e utilizzarono anche metodi brutali come la pulizia etnica e l'espulsione forzata delle persone appartenenti a un altro gruppo etnico (Ritzer, 2014 p.276). Durante la guerra molti gruppi etnici (musulmani, serbi e croati) condivisero i medesimi spazi nel territorio e cercarono di creare delle aree etnicamente omogenee, espellendo e uccidendo i membri degli altri gruppi etnici (Ritzer, 2014, p.276). Dopo la guerra le persone vennero distribuite nel territorio in base alla propria etnia, dove si vive ancora con il timore di mescolarsi con altri gruppi di diversa etnia, anche le scuole sono separate. Rispetto ad una situazione precedente al conflitto, dove all'interno del territorio si respirava un clima sereno tra le varie etnie, ad oggi invece è necessario un lavoro



di mediazione con l'obiettivo di far apprezzare le differenze culturali, favorendo la comunicazione e il confronto tra diversi gruppi.

## *1.2 Il conflitto secondo Simmel*

La parola conflitto viene descritta come uno "scontro" tra soggetti e fa riferimento anche al combattimento e alla guerra. La presenza del conflitto è una condizione normale, anche se spesso risulta problematica nel contesto sociale. Diversi sociologi hanno trattato il tema del conflitto, tra questi Simmel sostiene che il conflitto è un processo inevitabile di interazione sociale, che coinvolge almeno due parti. Infatti, il conflitto nasce quando una delle due parti non condivide ciò che esprime la parte opposta e inizia a vederla come una minaccia o impedimento nel raggiungimento dei propri obiettivi. Ciò che realmente preoccupa Simmel non è il conflitto ma la sua assenza, l'indifferenza, la fuga, l'allontanamento. Il conflitto, infatti, è una forma di interazione tra persone che tuttavia le unisce, anche se nel contrasto; pensiamo per esempio a due persone che litigano, comunque si scambiano sguardi, parole e gesti (Ambrosini, Sciolla, 2015).

Simmel sostiene che il conflitto all'interno di un sistema sociale serve a definire dei confini tra i gruppi, essi così acquisiscono una propria identità separata dagli altri (Coser, 1967, p 41). Il conflitto, inoltre, favorisce una coesione tra membri dello stesso gruppo evitandone la disgregazione e un eccesso di situazioni ostili, favorendo un rapporto funzionale con la possibilità di comunicare liberamente (Coser, 1967 pp 41-45). Quando ci troviamo in una situazione in cui i soggetti hanno un punto di vista differente, affrontiamo una discussione esprimendo il nostro pensiero di dissenso, liberandoci da ciò che ci appesantisce; questo processo viene chiamato da Simmel "valvola di sicurezza", senza la quale cesserebbe il rapporto con il nostro interlocutore (Coser 1967, p 46). La funzione di questa valvola è impedire che le situazioni di tensione siano focalizzate verso l'oggetto che l'ha causata, ma se prendesse di mira un altro oggetto causerebbe un nuovo conflitto (Coser, 1967, p 53).

Simmel descrive il conflitto realistico come un mezzo per arrivare a un fine, dove la discussione è il mezzo per reclamare qualcosa; questo fine da raggiungere può essere un diritto che viene a mancare e per ottenerlo è necessaria un'azione di sciopero con l'obiettivo di migliorare la propria posizione, il sentimento che guida queste azioni è la frustrazione. Mentre i conflitti non realistici sono mossi da soli impulsi aggressivi su oggetti casuali, spesso la causa è derivata dal bisogno di uno dei soggetti di dare sfogo al proprio disappunto (Coser 1967, pp 54-55).

Sia l'amore che l'odio presuppongono un rapporto, se la relazione tra i componenti del gruppo fosse serena, non dovrebbero insorgere conflitti, ma se questo accadrà esso sarà più intenso perché inespresso (Coser, 1967, pp 76.77). L'assenza dei conflitti non è garanzia di stabilità all'interno di una relazione; quest'ultima – se non costruita su basi solide – rischia di interrompersi e per timore che ciò accada il soggetto tende a reprimere il suo disappunto, mentre in un rapporto con basi solide il soggetto non teme di esporsi, conscio che non sarà questo a porre termine al rapporto (Coser, 1967, p 91).

I conflitti con l'esterno creano unione tra i componenti del gruppo; spesso la causa di un conflitto è un interesse indirizzato a un oggetto che diventa conteso fra le due parti (Coser, 1967, p 99).

### *1.3 Il conflitto secondo alcuni sociologi*

Secondo Weber il conflitto non può essere eliminato in quanto è una forma di relazione sociale: "ci sono molti ambiti in cui si può insidiare il conflitto, tra individui di gruppi diversi, come in ambito politico, economico, diritto, religione e culturale" (Ambrosini, Sciolla 2015, p 361). Per Weber il conflitto non distrugge la società, ma con esso si creano degli ordinamenti sociali che si identificano con le istituzioni che governano una società e che esercitano su di loro il proprio potere, finché nessuno li mette in discussione (Ambrosini, Sciolla, 2015, p 361). L'ordine sociale è sempre momentaneo, in quanto sono il risultato dei conflitti che lo hanno causato e se dovessero manifestarsi altre condizioni si rischierebbe di perdere l'equilibrio raggiunto (Ambrosini, Sciolla, 2015, p. 361).

Secondo Weber la pace è una modifica del conflitto che riguarda le persone coinvolte, gli oggetti, i metodi e le soluzioni adottate (Lozzi, 2015, p 18). Dahrendorf sosteneva che il conflitto presenta due facce: quella che contribuisce all'integrazione dei sistemi sociali e quella che provoca variazioni all'interno della società (Lozzi, 2015, p 18): "esso lo ritiene come un processo tollerabile che ha la capacità di creare stabilità nei sistemi sociali" (Lozzi, 2015, p 35). Il conflitto può generare cambiamenti e quindi di consentire un'evoluzione" (Lozzi, 2015, p 35). "Secondo Coser, il conflitto non genera cambiamento, ma piuttosto conservazione e adattamento dell'ordine sociale. Esso sviluppa l'identità di un gruppo e a delimitare i confini nei confronti di altri gruppi esterni" (Ambrosini, Sciolla, p 361).

#### *1.4 La Mediazione secondo Besemer*

La mediazione è un metodo per risolvere i conflitti che si è sviluppata negli anni Sessanta e Settanta negli Stati Uniti. "Mediazione" significa "conciliazione" e avviene mediante l'azione di persone terze che si pongono come esterne al conflitto in ascolto delle parti, per aiutarle a trovare un accordo che possa essere a beneficio di entrambi (Besener, 1999 p 11). Il mediatore non deve emettere giudizi o sentenze ma mantenere un atteggiamento del tutto imparziale (Besener, 1999 p 11).

I metodi utilizzati dal mediatore possono essere:

- l'ascolto attivo, che ha come obiettivo accogliere le ragioni dell'altro al fine di comprenderlo;
- i colloqui individuali, che vengono utilizzati per chiarire i problemi emersi con maggior serenità, ad esempio: brainstorming, raccolte di idee e proposte (Besener, 1999 p 17).

Ciò che è fondamentale nella mediazione è non adoperare alcuna violenza per arrivare alla soluzione dei conflitti. Questo non significa che si debbano accettare le ingiustizie passivamente, ma è necessario saper distinguere tra la persona e il ruolo, cioè tra essere umano e problema, in modo che venga risolto e affrontato il problema; la propria posizione non deve essere vissuta come l'unica, ma deve poter essere messa in discussione in modo costruttivo (Besener, 1999 p 38).

## 1.5 *L'importanza della mediazione nella risoluzione del conflitto*

I conflitti creano nelle persone frustrazione, tensione, dolore e minaccia, motivo per cui alcuni tendono a reprimere questi sentimenti, evitandone il conflitto, ma quando evitare diventa impossibile “l'unica cosa che ci rimane da fare è affrontarlo e lo affronteremo litigando con la persona con cui abbiamo questo conflitto, magari utilizzando un linguaggio forte e inadeguato, confermando quanto questo atteggiamento sia negativo” (Besener, 1999 p 21).

“Un mondo senza conflitti è un'utopia, per questo, i conflitti dovrebbero essere visti come un segnale che qualcosa non va più bene e ha bisogno di essere modificato, un'opportunità per migliorare i rapporti tra persone” (Besener, 1999 p 21). Nella maggior parte dei conflitti, le motivazioni della discussione cambiano e accrescono maggiormente favorendo l'inasprimento del conflitto stesso. “Il colloquio tra le parti diventa difficile e i problemi diventano con il tempo sempre meno specifici e vaghi, accade spesso di identificare la persona con il problema, ma ciò che ci permette di uscire da questo conflitto è l'evitare di attaccare verbalmente la persona con cui abbiamo un conflitto e permettere un dialogo costruttivo” (Besener, 1999, p 22). “All'interno di un conflitto si possono identificare quelli che sono i conflitti visibili alla superficie, cioè quelli palesi, mentre quelli di fondo che riguardano gli interessi spesso sono nascosti” (Besener, 1999, p 22).

Un'altra possibile soluzione al conflitto è la trattativa, di norma porta sempre a un compromesso, ma sicuramente è più proficua rispetto al litigare (Cfr. Besener, 1999, p 22). “Il dialogo è stata la chiave giusta per far terminare il conflitto in Bosnia con l'intervento di mediatori, esso si è rivelato un potente strumento nel processo di contrasto a stereotipi e pregiudizi e nel creare fiducia tra le parti in conflitto, nel difficile contesto della Bosnia-Erzegovina postbellica dove le divisioni etniche prevalgono ancora e sono rafforzate, dalla politica, dal sistema educativo etnicamente diviso, partiti politici di etnie diverse e l'influenza dei media” (Komlossyová, 2018, p 45)

## CAPITOLO 3

### BOSNIA ERZEGOVINA: UN PRESENTE ANCORA DIFFICILE

#### 2.1 *Le figure di mediazione nel presente*

Abbiamo visto nel capitolo precedente quanto la mediazione all'interno di un conflitto sia importante "nel ristabilire un dialogo, creare relazioni e promuovere responsabilità decisionali condivise" (Baraldi, 2015, p 207). Questi obiettivi vengono raggiunti con l'aiuto e l'intervento di un mediatore, che si pone come figura neutrale.

La mediazione viene utilizzata anche in contesti "dove sono presenti persone di culture e lingue diverse, in questo caso il mediatore si fa promotore attivo nel coinvolgerli e nell'inserirli nell'ambiente" (Baraldi, 2015, p 209). "Importante in queste situazioni l'intervento di un mediatore linguistico, che ha il ruolo di interprete, è una funzione indispensabile qualora le due parti parlino lingue diverse e abbiano difficoltà nel confrontarsi direttamente" (Baraldi, 2015, p 213). Nel corso del conflitto in Bosnia ci sono state diverse figure che hanno mediato le parti contrapposte, ma ad oggi quali sono le figure che si occupano di mantenere i rapporti tra gruppi etnici?

Le figure che nei vari paesi bosniaci colpiti dalla guerra stanno provvedendo a sostenere le persone sono gli assistenti sociali dei vari comuni, che ogni giorno si occupano di accertarsi delle loro condizioni di vita e forniscono aiuti concreti, insieme ad associazioni del luogo che contribuiscono a fornire beni di prima necessità e medicine. Queste figure curano soprattutto la parte relazionale, cercando di creare rete fra loro e affrontando gli aspetti conflittuali. Nell'esperienza in Bosnia ci siamo affiancati primariamente agli assistenti sociali, che sono i mediatori principali del luogo e conoscitori delle loro problematiche, e da mediatori linguistici, che ci hanno agevolato nella comunicazione con le famiglie del luogo per capire in cosa potessimo essere di aiuto. Molti conflitti

raccontati riguardano problemi tra etnie che si sono trascinati dal post-guerra e tentare di risanare, mediando una ferita così profonda, a volte risulta davvero complesso, ad esempio alcune famiglie mussulmane nel tempo sono diventate estremiste e si sono chiuse al dialogo e al confronto. Molte sono ancora le conseguenze post-guerra da superare e l'ambiente circostante ne porta ancora i segni che richiamano alla mente una tragedia vissuta.

## *2.2 Emergenza mine: Educazione al rischio*

Nonostante la guerra sia terminata nel 1995, la Bosnia-Erzegovina rimane il paese più minato d'Europa. Dopo la guerra, l'azione contro le mine è stata decentralizzata e un gran numero di organizzazioni, commerciali e non commerciali, hanno condotto operazioni di sminamento. Il miglior coordinamento e regolamentazione del settore dell'azione contro le mine è iniziato con la creazione della Commissione per lo sminamento del Centro di azione contro le mine della Bosnia-Erzegovina nel 2002.

La Bosnia-Erzegovina è diventata uno Stato parte del Trattato sul divieto delle mine nel marzo 1999. Nel giugno 2020 la Bosnia ha chiesto una proroga per richiedere altri sei anni, fino al 1° marzo 2027, per completare lo sminamento nel territorio. L'educazione al rischio in Bosnia-Erzegovina viene condotta nell'ambito delle operazioni di indagine e di sdoganamento ed è fornita anche dal Comitato internazionale della Croce Rossa e dalla Società della Croce Rossa della Bosnia, che conduce l'educazione al rischio nelle scuole e nelle comunità locali.

Nel 2019 è stata sviluppata una campagna per fornire educazione al rischio ai migranti, con materiali stampati in cinque lingue, dove si indicano i luoghi di emergenza dei campi minati e delle aree sospette contaminate.

Nel 2018 la Bosnia ha istituito un organismo di coordinamento per l'assistenza alle vittime delle mine per assistere le vittime delle mine e delle munizioni a grappolo. L'educazione al rischio in Bosnia-Erzegovina viene fornita attraverso la comunicazione pubblica, l'istruzione e le attività di collegamento con la comunità. Diversi operatori forniscono educazione al rischio integrata nelle attività di indagine e sdoganamento. L'educazione al rischio non fa parte del curriculum

scolastico formale in Bosnia-Erzegovina ma è inclusa come curricolo informale a livello primario, con materiali forniti agli insegnanti. L'educazione al rischio viene presentata nelle scuole attraverso il progetto "Think Mines", che coinvolge circa 25.000 bambini e avvia concorsi su comportamenti più sicuri, durante la "settimana di educazione al rischio" a dicembre. L'educazione al rischio viene condotta attraverso i mass media come televisione e radio e attraverso i canali dei social media. Questa attenzione dobbiamo porla anche noi missionari, poiché i campi attorno alle case che andiamo a visitare sono luoghi ancora da sminare e gli accompagnatori ci guidano a evitare le zone minate.

### *2.3 Le difficoltà ancora presenti e il superamento delle conseguenze dovute all'emergenza sanitaria Covid-19*

Dopo la guerra, la parte della popolazione che decise di rimanere nel proprio Stato riuscì a ritrovare un'abitazione, ma il resto fu costretto a rifugiarsi in baraccopoli che, da sistemazione provvisoria, divennero permanenti, tanto che attualmente vi vive ancora gente in condizioni pessime per mancanza di acqua potabile, servizi igienici e riscaldamento. Queste baraccopoli, dal termine della guerra nel 1995, ospitano ancora molte persone, seguite da associazioni e assistenti sociali che mettono a disposizione le proprie risorse per sostenerle nonostante le pessime condizioni di vita.

Un altro elemento di difficoltà si aggiunge alla situazione alquanto complicata, ovvero la disoccupazione: molte persone poco istruite non trovano un'occupazione stabile, è diffuso il lavoro precario giornaliero, che prevede di aspettare ai lati delle strade che qualche impresa abbia bisogno di manodopera giornaliera.

Anche la pandemia covid-19 ha portato un aumento della disoccupazione e del debito pubblico. La fascia di età che ne ha maggiormente risentito sono quella dei giovani, che già in precedenza erano i più esposti alla precarietà economica rispetto al resto della popolazione.

La crisi ha colpito anche il sistema educativo impedendo a tantissimi giovani di frequentare la scuola, poiché i due terzi degli studenti era sprovvista di strumento digitale per seguire le lezioni o aveva difficoltà di accesso a una piattaforma di insegnamento adeguata.

Oggi, dopo la fase emergenziale causata dalla pandemia, la Bosnia si sta lentamente risollemando sia a livello economico, che occupazione e di istruzione, grazie a una ripresa dell'edilizia e del turismo che hanno portato favorito l'occupazione, soprattutto nella popolazione in età lavorativa, e il livello di povertà netta è sceso al di sotto dei livelli pre-pandemia.

#### *2.4 La paura di una nuova guerra*

Oggi il paese è preoccupato dal conflitto in Ucraina e teme le conseguenze a lungo termine che sta provocando l'aumento dei costi dell'energia e dei generi alimentari, ma anche l'interruzione dei flussi commerciali e di investimento, mettendo a rischio la ripresa della regione.

Il conflitto in Ucraina ha risvegliato i ricordi della guerra in Bosnia, suscitando la preoccupazione e la paura di affrontare nuovamente un'altra guerra. Proprio nel trentesimo anniversario di questa tragedia, con la Bosnia che si sta preparando alle elezioni che si svolgeranno in Ottobre, vi sono tensioni e gente che nega il genocidio e i crimini di guerra commessi, offendendo le vittime e la memoria di essa. Pertanto, si auspica che in Bosnia Erzegovina siano introdotte alcune modifiche al Codice penale che puniscano chi nega i crimini di guerra e la loro esaltazione. La tendenza a negare i crimini di guerra e ad esaltarne i carnefici aggrava la situazione e mette a rischio la pace raggiunta a fatica con gli accordi di Dayton del 1995.



## **CAPITOLO 4**

### **MISSIONE IN BOSNIA ERZEGOVINA**

#### *3.1 Avvio alla missione*

Nel 2012 incontrai un gruppo di coetanei appartenente a un gruppo di un movimento cattolico che nei suoi apostolati proponeva ai giovani la possibilità di partire per alcuni luoghi di missione al fine di portare aiuto e vicinanza alle persone in difficoltà. Decisi di far parte di questo gruppo e come prima esperienza decisi proprio il Messico.

A distanza di un mese dall'inizio della missione mi resi conto che questa sarebbe stata la mia strada e entrai a far parte a tutti gli effetti del gruppo organizzativo di Gioventù e famiglia missionaria. Con grande gioia e un po' di paura decidemmo di organizzare le missioni in Bosnia, luogo frequentato per culto, ma mai per una missione nel territorio.

Il 2012 fu l'anno in cui nacque la missione in Bosnia, ricordo che avevamo organizzato due pulmini con poche persone per cercare di capire se fosse fattibile organizzare una missione in quei luoghi. Prima della partenza avevamo preso accordi con delle associazioni del luogo, assistenti sociali e qualche traduttore che ci accompagnasse. Non sapevamo cosa ci aspettasse, non eravamo organizzati e preparati a sufficienza per far funzionare tutto, ma è stata una splendida partenza e una grande missione, così tanto che negli ultimi anni in cui è stata organizzata, prima dell'interruzione per il covid, siamo arrivati a novanta partecipanti, con ragazzi provenienti da tutta Italia e anche dall'estero che ogni Capodanno rinunciano ai festeggiamenti per trascorrere l'ultimo dell'anno in Bosnia a servizio dei più fragili.

Dietro a tutto questo c'è un lavoro organizzativo molto impegnativo, che richiede mesi di preparazione: inizialmente si stabiliscono gli accordi con le persone che ci accompagnano nelle famiglie povere della Bosnia, poi è necessario un sopralluogo da parte del gruppo organizzativo. Successivamente, qui a Padova, viene

effettuata una raccolta alimentare nei vari supermercati per portare con un pulmino gli alimenti direttamente in Bosnia, in attesa del nostro arrivo. Ciò che non si riesce a portare in Bosnia viene distribuito alle famiglie bisognose qui a Padova. Vengono raccolti anche vestiti e giocattoli sempre da portare con noi in Bosnia. Successivamente vengono aperte le iscrizioni alla Missione e vengono raccolti i dati dei futuri partecipanti e, nel frattempo, ci si occupa di ulteriori dettagli logistici da organizzare prima della partenza. Una volta partiti, la prima cosa da fare è raccontare la guerra e l'attuale condizione delle persone che vivono in Bosnia.

### *3.2 Preparazione dei pacchi da consegnare*

Il cibo spedito da Padova e arrivato in Bosnia viene depositato in una mansarda di un hotel, lo stesso dove alloggia l'intero gruppo di ragazzi missionari. Ci si impegna per svuotare gli scatoloni e raggrupparli per alimento, contare i chilogrammi di ogni cibo e dividerli per il numero dei pacchi che dobbiamo preparare e destinare a ogni famiglia bisognosa. Il numero totale dei pacchi che dobbiamo preparare ci viene comunicato dagli assistenti sociali dei comuni interessati che ci accompagnano, insieme a un traduttore, per consegnare un pacco a ogni famiglia bisognosa. La mattina seguente ci dividiamo, insieme agli assistenti sociali, in piccoli gruppi per raggiungere i vari paesi situati tra Mostar e Ljubuski, lì incontriamo e distribuiamo mediamente circa 60 famiglie bisognose per paese.

Andiamo a consegnare i pacchi di alimenti anche ai campi profughi, in realtà ancora abitati dai residenti dalla fine della guerra, in quelle baracche che sarebbero dovute essere sistemazioni temporanee, ma ormai stabilmente abitate. In questi campi vivono maggiormente persone musulmane, croate e una minoranza serba seguite da assistenti sociali e associazioni. I campi che visitiamo sono a Grude, in cui vivono 60 persone, Donanovici dove sono presenti 90 persone, mentre nel campo a Mostar v sono 40 persone.

Le condizioni igieniche in cui vivono queste persone sono molto difficili; quando arriviamo i profughi ci guardano un po' con sospetto e si vergognano a mostrarci

quei luoghi, allora ci fermiamo all'esterno dei campi per parlare e consegnare loro cibo e vestiti; abbiamo grande rispetto di loro e della loro dignità.

### *3.3 Ogni persona un incontro che lascia il segno*

Ogni incontro che si fa nella vita si dice lasci qualcosa e devo ammettere che questa missione è stata ricca di incontri. Uno degli episodi più toccanti è stato il momento della consegna di un pacco a una famiglia musulmana composta da una coppia di mezza età e un ragazzo di venti anni che aveva delle malformazioni fisiche. Dopo aver consegnato loro il pacco pieno di cibo erano felicissimi e ci hanno fatto sedere sul loro divano per raccontarci la loro triste storia. La famiglia era composta originariamente da quattro persone, c'era un altro figlio più grande di qualche anno ma non aveva retto alla perdita del lavoro e l'anno precedente si era suicidato dentro l'armadio di casa per la disperazione.

Il loro livello di povertà era davvero elevato, lo Stato gli erogava un sussidio di quaranta euro al mese e vivono grazie al sostegno delle associazioni e degli assistenti sociali che si prendono cura del figlio. Il figlio di venti anni ci sorrideva mentre raccontava ci raccontava avere un tumore al cervello e delle malformazioni causate da altre patologie. Il suo tumore a uno stadio avanzato e l'unica sua possibilità di sopravvivere sarebbe stata quella di recarsi a Roma per un difficile intervento chirurgico, in quanto in Bosnia non avrebbe avuto la possibilità di curarsi, nemmeno per comprare le medicine di cui avrebbe avuto bisogno. Ci ha raccontato la sua difficile condizione senza mai smettere di sorridere ed era grato alla vita perché noi eravamo lì. Ci siamo sentiti davvero piccoli davanti a così tanta sofferenza e voglia di vivere dando valore anche alle piccole cose, senza mai lamentarsi della propria situazione.

Questo è solo uno dei tanti incontri che abbiamo fatto negli anni, ognuno dei quali è una storia tanto bella quanto drammatica, fatta di disperazione, di difficoltà nel vivere durante e dopo un conflitto; storie di uomini che non trovano lavoro per poter vivere e mantenersi, storie di chi ha bisogno di soldi per curarsi, storie di chi non ha una casa o chi l'ha senza riscaldamento e senza bagno. Come già scritto

precedentemente, la possibilità di trovare un'occupazione lavorativa stabile è davvero scarsa, molti uomini ogni mattino aspettano sul ciglio della strada nella speranza che passi qualcuno offrendogli una piccola possibilità di lavoro, anche solo giornaliero e in nero.

### *3.4 La situazione nelle strutture*

Le strutture che andiamo a visitare sono i centri anziani di Donanovici, dove risiedono trenta persone anziane, il centro anziani a Mostar, dove risiedono quarantacinque persone anziane e un altro centro anziani a Ljubuski. In queste strutture ci prepariamo delle attività di intrattenimento come una tombola a premi, che consistono in abbigliamento o beni di prima necessità per l'igiene, oppure attività laboratoriali come pittura e lavoretti creativi, canti e balli, o ancora portiamo alimenti per cucinare e pranzare con tutti gli ospiti della struttura.

La situazione all'interno delle strutture non è delle migliori, le condizioni igieniche sono mediocri e le persone ospitate sono le stesse che abitavano da sole nelle loro abitazioni in condizioni ancora peggiori.

Grazie alle donazioni volontarie, le strutture per anziani operano acquistando beni di prima necessità e per l'igiene personale tra cui pannoloni, altrimenti sono costrette a lavare quelli sporchi per riutilizzarli. Altre strutture che visitiamo sono l'orfanotrofio di Mostar, che ospita settanta ragazzi e bambini e l'ospedale psichiatrico, una struttura dotata di una grande palestra dove noi missionari proponiamo delle attività con la palla. Queste sono tutte strutture molto povere. All'interno delle strutture psichiatriche la maggior parte dei ricoverati accusa sintomi e patologie mentali legate alla situazione di grande povertà e disperazione post-guerra. Infatti, le famiglie a cui ci rivolgiamo spesso raccontano vissuti talmente disperati che i traduttori si rifiutano di tradurre, perché sono parole deliranti espresse da persone con dipendenze da fumo e alcol, le cui case sono impregnate dall'odore di fumo.

C'è un numero elevato di persone con evidenti disturbi psichiatrici che vive ancora nella propria abitazione ma è diffidente anche del proprio vicino di casa, perché

dai racconti emerge che in tempo di guerra poteva capitare che i vicini si sparassero tra di loro, per cui si fa fatica a stabilire una relazione di fiducia e per questo motivo ognuno vive isolato e senza chiedere aiuto nel momento di bisogno. Questa spaccatura delle varie etnie esiste ancora, è molto evidente a Mostar dove vi è un punto della città che separa fisicamente le due etnie. Alcune famiglie mussulmane sono diventate estremiste e gli assistenti sociali hanno preferito non portarci da loro e andare personalmente a consegnare il nostro pacco di alimenti.

## CONCLUSIONI

In questo elaborato, ho descritto brevemente l'excursus storico della guerra in Bosnia Erzegovina fino della pace a Dayton, una pace siglata a denti stretti dai capi politici delle etnie in conflitto e che si è conclusa lasciando gran parte di territorio a chi aveva causato questa guerra. In quell'incontro fu chiamato un mediatore per trovare un difficile accordo di pace. Le conseguenze sono state davvero molte, prima di tutto la separazione marcata tra etnie, anche nell'ambito educativo, con una scuola diversa per ogni etnia, poi le conseguenze sulla salute mentale, con l'incremento dei disturbi psichici nella popolazione e infine le gravidanze indesiderate delle donne abusate sopravvissute. Tutto ciò lo ritroviamo ancora oggi: la condizione di povertà, la mancanza di opportunità lavorative, le persone affette da disturbi psichici con dipendenze da fumo e alcol.

Penso che un accordo di pace sia fondamentale in ogni conflitto, ma secondo me bisognerebbe provare a riunirsi attorno a un tavolo per discutere e trattare prima che si scateni una guerra e non alla fine.

Nella missione in Bosnia abbiamo conosciuto coloro che ogni giorno aiutano queste famiglie a sopravvivere, ossia gli assistenti sociali, che vanno casa per casa per ascoltare e rispondere alle necessità dei più bisognosi. Ancora molte persone non hanno una sistemazione stabile e vivono dall'anno della fine del conflitto, il 1995, in baracche dove oltre manca, oltre alle condizioni igieniche e il riscaldamento, anche la speranza di un futuro diverso. Questo mi fa capire ancora quanta strada ci sia da fare per arrivare a risanare delle ferite così profonde. Nonostante il paese sia riuscito a risollevarsi anche dopo la pandemia, nelle persone è viva ancora la paura che la guerra possa tornare a colpire. Vi è ancora un clima politico teso e alcune fazioni cercano di negare i crimini di guerra e ad alzare il livello di tensione tra etnie.

## RINGRAZIAMENTI

Voglio ringraziare per primo mio padre, che è mancato nel dicembre 2020 e che avrei voluto fosse con me in questo giorno importante della mia vita, sapeva quanti sacrifici ho fatto per arrivare al termine di questi studi, avrei tanto voluto sentirmi dire “brava ce l’hai fatta!” magari anche con un sospiro e un’esclamazione “oh finalmente!”, purtroppo la vita è imprevedibile e me l’ha portato via prima di questo giorno, ma voglio comunque ringraziarlo, perché anche se non ci sarà fisicamente, io lo conserverò sempre nel mio cuore. Ringrazio mia mamma e mia sorella, che hanno avuto la pazienza di accogliermi, anche quando pensavo di non farcela.

Ringrazio il mio Prof. Relatore Romania Vincenzo, per avermi seguita in questa fase finale dei miei studi.

Ringrazio le mie amiche Patrizia, Serena, Silvia, Debora e Marta, che sono le amiche a cui sono molto legata e sono sempre in grado di farmi sorridere

Ringrazio Padre Alberto per l’opportunità che mi ha dato di inserirmi in Gioventù Missionaria, partecipando e organizzando le missioni

Ringrazio il mio gruppo di amici del Regnum Christi, che per anni sono stati per me una seconda famiglia.

Ringrazio Marcello Bettin, formatore della mia Cooperativa, che è stato in grado di vedere in me qualcosa in più, spingendomi a iniziare un percorso di studi.

Ringrazio tutti i docenti delle scuole in cui ho prestato servizio in questi anni, partendo da Laura K, Elisa, Lorenzo, Micaela, Veronica, Laura M., Simona e tutti gli altri, che porto nel cuore.

Ringrazio le mie amiche storiche Elisa e Brenda

Infine, ringrazio me stessa, per essere stata forte anche nelle tempeste della vita.

## BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini M. & Sciolla L. (2015) *Sociologia*. Milano: Edizione Mondadori
- Baraldi C. (2015) *I fondamenti sociologici dell'analisi della mediazione*. Rassegna Italiana di Sociologia 56, (2) 205-232  
<https://www.researchgate.net/publication/283774569> (20 Marzo 2022)
- Besener C. (1999) *Gestione dei conflitti e mediazione*. Torino: Editore Ega.
- Carnovale M. (1994) *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*. Roma: editore Franco Angeli
- Coser L.A (1967) *Le funzioni del conflitto sociale*. Milano: Feltrinelli Editore
- Dizdarevic Z. (1994) *Giornale di guerra. Cronaca di Sarajevo assediata*. Palermo: Editore Sallerio
- Komlossyová E.S (2018) *Moving beyond personal change: Using dialogue in ethnically divided communities in Bosnia and Herzegovina*. Wiley Periodicals, Inc. 33-47. <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1002/crq.21239> (25 Marzo 2022)
- Lallo A. & Torresini L. (2004) *Il tunnel di Sarajevo. Il conflitto in Bosnia Erzegovina una guerra psichiatrica?* Venezia: Editore Ediciclo
- Lozzi M. (2015) *Sociologia clinica e Mediazione pacifica dei conflitti in ambito medico-sanitario*. Caleidoscopio Vol. 196, 1-66 [www.medicalsystems.it/wp-content/uploads/2015/10/196](http://www.medicalsystems.it/wp-content/uploads/2015/10/196) (25 Marzo 2022)
- Lozzi M. *Raccontare il conflitto: uno sguardo sociologico*. Proposta educativa 32-39 [www.impegnoeducativo.it/MIEAC](http://www.impegnoeducativo.it/MIEAC) (18 Aprile 2022)
- Lukic V. & Nikitovic V. (2004) *Refugees from Bosnia and Herzegovina in Serbia: A Study of Refugee Selectivity*. Published by Blackwell Publishing Ltd. in *International Migration* Vol. 42. 85-110  
[www.researchgate.net/publication/205698446](https://www.researchgate.net/publication/205698446) (20 Aprile 2022)
- Mangi B. (1965). *Le funzioni del conflitto: il contributo di L. Coser*. Ricerca: Studi di Sociologia. Pubblicato da Vita e Pensiero 3, (4) 300-312. Disponibile in: <https://www.jstor.org/stable/23002509> (13 Giugno 2022)



- Mantovani G. (2008) *Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze*. Roma: Editore Carocci
- Marzo Magno A. (2015) *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001. I fatti, le persone, le ragioni dei conflitti*. Milano: editore il Saggiatore
- Nuhfendic A. (2011). *Le stelle che stanno giù. Cronache dalla Jugoslavia e dalla Bosnia Erzegovina*. Napoli: Edizioni Spartaco
- Ritzer G. (2014) *Introduzione alla sociologia*. Novara: Editore De agostini scuola Spa.
- Tochman W. (2010) *Come se mangiassi pietre*. Trento: Editore Keller.

## SITOGRAFIA

<https://balkandiskurs.com/en/2019/01/25/wars-forgotten-children/>

(ultima consultazione: 13/04/2022)

<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/Disoccupazione-e-ineguaglianze-la-pandemia-penalizza-i-piu-giovani-212592>(ultima consultazione: 3/06/2022)

<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-l-ombra-lunga-della-guerra-217351> (ultima consultazione: 3/06/2022)

[http://www.deportati.it/non-categorizzato/omarska\\_3000/](http://www.deportati.it/non-categorizzato/omarska_3000/)

(ultima consultazione: 10/02/2022)

[www.improntenelmondo.it/europa/il-tunnel-della-speranza-di-sarajevo/](http://www.improntenelmondo.it/europa/il-tunnel-della-speranza-di-sarajevo/)

(ultima consultazione: 20/02/2022)

<https://www.internazionale.it/reportage/jorie-horsthuis/2022/01/17/bosnia-erzegovina-nazionalisti-futuro> (ultima consultazione: 4/03/2022)

[www.openmigration.org/analisi/in-quattromila-sul-confine-bosniaco-con-la-serbia-in-ostaggio-degli-scontri-di-potere/](http://www.openmigration.org/analisi/in-quattromila-sul-confine-bosniaco-con-la-serbia-in-ostaggio-degli-scontri-di-potere/) (ultima consultazione: 10/02/2022)

[www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org) (ultima consultazione: 10/04/2022)

[www.ohr.int/dayton-peace-agreement/annex-7-2/](http://www.ohr.int/dayton-peace-agreement/annex-7-2/) (ultima consultazione: 10/02/2022)

<http://www.the-monitor.org/en-gb/reports/2021/Bosnia-and-Herzegovina>

(ultima consultazione: 10/04/2022)

[www.worldbank.org](http://www.worldbank.org) (ultima consultazione: 10/06/2022)